

TRA LE PAGINE

Adulti, il collasso di un mondo fragile

di Giuseppe Aloe
a pagina XII

DAI VERSETTI DELL'APOCALISSE IL NUOVO LIBRO PER RUBBETTINO DI ALOE

Adulti, il collasso di un mondo fragile

«Le cose di prima»: storia di una famiglia che si sgretola davanti a un adolescente

di GIUSEPPE ALOE

Le cose che abbiamo perduto le abbiamo perse per sempre. L'orologio che ritrovi dietro il cassetto dopo un mese non è lo stesso orologio di un mese fa. Ha perso una parte: quella che voleva liberarsi di te. Perché le cose di prima sono finite. Sono finite. E se sono finite non esistono più. Certo lo puoi sempre indossare, non è lo stesso orologio di un mese ha lo metti sul polso, lo sposti sul comodino, lo tratti come l'hai sempre trattato. Ma è non più interamente tuo. Una parte vive in una pacifica dimen- ticanza. La dimenticanza di te.

Me ne stavo seduto sul balcone di casa con la collina friabile di fronte. Che non riusciva a scivolare e rileggevo quello che stavo scrivendo. L'idea l'avevo presa dall'*'Apocalisse* di Giovanni. Le cose di prima sono finite. E ora che le vedo a così tanti anni di distanza penso che Giovanni abbia ragione. Sono finite sul serio. Hanno lasciato la loro ombra sui letti e nell'aria delle stanze, ma sono finite, sono andate altrove, hanno preso come una grande onda che li ha portati dove non c'è più cielo, ma solo lunghi pomeriggi di bassa estate.

Sono qui, mi dico, e sono vivo. Ancora. E forse non avrei dovuto esserlo. Ma lo sono. Ci sono forze e sbandamenti che nessuno conosce, il cui andamento è misterioso come un pensiero che arriva e scompare nello stesso momento in cui è arrivato.

Di fronte a me la collina continua a resistere, a sinistra le montagne mandano un saluto di benvenuto a qualcuno, a qualcosa che non so cosa sia, perché hanno un leggero luccichio che arriva da quelle vette senza neve. Ho piegato la testa sul foglio e ho ripreso a leggere quello che avevo scritto. Le cose che abbiamo perduto le abbiamo perse per sempre. L'orologio che ritrovi dietro il cassetto dopo un mese ha perso una parte: quella che voleva liberarsi da te. Perché le cose di prima sono finite. Sono finite. E se sono finite non esistono più. Certo lo puoi sempre indossare, lo metti sul polso lo

sposti sul comodino, lo tratti come l'hai sempre trattato. Ma è non più interamente tuo. Una parte vive in una pacifica dimenticanza. La dimenticanza di te.

Potrei parlare di molti avvenimenti, ma non mi servirebbe. Devo solo riuscire a mettere su carta un esatto periodo di tempo. All'epoca avevo più o meno dodici-tredici anni, più tredici che dodici, e vivevo con i miei genitori in una casa del centro storico. Abbiamo sempre abitato in questa casa, in una città remota, ma piena di strade che non portano da nessuna parte, specialmente nella parte vecchia. Se emigri in quella nuova, allora sai esattamente che non potrai perderti. Lì le strade sono dritte e le cose le vedi a distanza di chilometri.

Ma qui no. Ogni via che prendi non va mai dove pensavi che andasse e quindi ti perdi. E questo smarrimento ti lascia in balia di

un labirinto di vie e di confusione che solo grandi sforzi riesci a superare e a tornare a casa seguendo altre strade, altre procedure, intuizioni di risultato.

Ma è così. Siamo abituati ai nostri dedali. Hanno costruito un loro piccolo modellino nella nostra testa. Anche i nostri pensieri sono labirintici. Un labirinto in tono minore, che però ha una sua segreta e modesta sincerità. La nostra casa è costruita all'antica. Non ci sono corridoi. Ora ci abito da solo. Sono tutti morti. Ma ogni tanto nei pomeriggi di distrazione sento dei piccoli fischi nell'aria, e dalle finestre penetra un caldo tiepido che mi tiene stretto. Non mi lascia andare via.

I muri sono grossi, e potenti. Molto resistenti al caldo e al freddo. La camera dei miei genitori ora è uno spazio vuoto. Senza letto, senza mobili, senza niente, era proprio dietro al soggiorno, e da una porticina della loro camera da letto si accedeva alla mia.

Per cui di notte, quando mi svegliavo colpito da qualche sogno del diavolo, mi alzavo e lentamente attraversavo la loro stanza scalzo cercando di non fare rumore ed entravo in soggiorno. Mentre mia madre aveva il sonno pesante, mio padre era un uccellino. Al minimo cambiamento d'aria si sve-

gliava. Quindi si alzava e veniva da me. Andavamo in cucina. Un'altra notte complicata? mi chiedeva, e io facevo di sì con la testa. Allora mi preparava il latte e i biscotti. Poi ci mettevamo davanti alla televisione. Ma a quell'ora non c'era niente. Allora ritornavamo a letto. Dormi mi raccomando, mi diceva mentre ci salutavamo. Ci provo, rispondevo. E ci provavo sul serio.

La nostra era una vita tranquilla. Uscivamo più o meno tutti alla stessa ora. E ci salutavamo con un bacetto distratto, come se quel riconoscimento d'amore fosse una cosa da nulla. Poi ognuno per la propria strada.

Io da scuola rientravo verso le due, mentre i miei genitori facevano orario continuato. Mi preparavo qualcosa da mangiare e mangiavo in cucina. Poi rubavo una delle sigarette di mio padre, che erano tutte bianche, anche il filtro, mettevo la sediolina sul balcone e me ne fumavo una. In quei momenti mi pareva che una parte del mondo fosse destinato a me, che iniziasse a parlarmi, a dirmi alcuni dei suoi segreti. Era una specie di estasi che durava il tempo della sigaretta e poi, all'ultimo tiro, svaniva.

Ne fumavo altre durante il pomeriggio ma non avevano più la magia della prima. Era l'abitudine che l'aveva portata via.

Durante il pomeriggio, studiacciovia, mi sdraiavo sul divano, dormivo leggermente, riprendevo a studiare, tiravo a campare, insomma. Eppure, era il mio momento d'oro. Per cui qualsiasi cosa facessi era sempre rivestita da una patina di meraviglia. Forse era per la solitudine che mi rassicurava. Poi mi sdraiavo sul divano e guardavo la casa diroccata di fronte a me in attesa che cadesse, finalmente. Ma anche lei resisteva.

Ogni ombra nei pensieri è ingannevole. Proprio così. Non ci sono oscurità leggere, che le prendi di petto e le squarcii con un coltellino per dolci. Non esistono ombre leggere. Giochi di società e risate nell'angolo. Nell'angolo ci sono le tenebre e chi rimane senza luce è senza destino. Così

e.

Vado ripetendo queste frasi a sussurro ai muri della città vecchia, alle stradine, ai passanti che mi vedono sfrecciare distratti, alle donne che ritornano dal lavoro, ai bambini che portano in mano la merenda, ai vecchi fermi sulle sedioline che fumano senza guardare nulla. Alle curve, ai balconi, alle tenezie delle finestre aperte, alle terrazze spalancate al sole, agli sbadigli dei cani che passano al guinzaglio, ai loro padroni portentosi, agli alberi che non sanno più sfogliare, ai loro colori che vanno e vengono senza rimedio. A tutti. Affinché tutti lo sappiano che non ci sono ombre leggere. Ogni ombra è atroce.

E ne sono sempre più certo. Ripensando alla nostra storia. A quella storia di noi tre. Due genitori e un figlio. Alle pieghe sfuggenti delle prime apparizioni. Da quel rumore minuscolo che anticipa la rovina. Ma chi sa ascoltarlo quel rumore innocente? Apparentemente innocente. Quel tac, quel piccolo cigolio a cui nessuno fa caso. E perché dovrebbe farci caso? È solo un rumore di fondo. Uno dei tanti, un breve fastidio prima di dormire. Nient'altro. E invece è l'inizio della discesa. Della fine dei sogni. Dei desideri che sfioriscono. Della vita che ti prende da dietro e ti stupra in silenzio.

Accadde esattamente così.

Mi pareva che una parte del mondo fosse destinata a me, che iniziasse a parlarmi, a dirmi alcuni dei suoi segreti



La copertina del nuovo romanzo di Giuseppe Aloe "Le cose di prima" da domani in libreria per Rubbettino

Come il passato continua a inquietarci

Le cose di prima sono passate». È da questi versetti dell'Apocalisse che muove il nuovo romanzo di Giuseppe Aloe "Le cose di prima" da domani in libreria per Rubbettino. Se è vero che le cose di prima sono passate è altrettanto vero che continuano a inquietarci come un elemento rimosso che riaffiora alla coscienza durante la notte e turba i nostri sogni. Il libro racconta di quel periodo magico e disperato che è l'adolescenza durante il quale il protagonista osserva disgregarsi rapidamente la sua famiglia. È un mondo fragile quello degli adulti che si dispiega di fronte agli occhi della voce narrante e che adulto lo è già ma non ancora e che pur comprendendo fino in fondo ciò che accade vorrebbe forse continuare a sentirsi protetto e rassicurato da quelle figure che ora appaiono nude e inconsistenti. Il tutto è raccontato con lo stile spietato e allo stesso tempo ipnotico che ha reso Aloe tra gli scrittori più apprezzati del panorama contemporaneo. Su gentile concessione dell'editore pubblichiamo l'incipit del romanzo per i lettori di Mimi.